

# BOCCHE SCUCITE

*Voci dai territori occupati*



15 luglio 2011

[www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org)

numero 130



## Mare nostrum

Proprio così. Questa era la sfida dei popoli antichi: tutti si affacciavano sullo stesso mare per incontrarsi ed arricchirsi reciprocamente e questa è oggi la vergogna di tanti popoli che declinano quel “nostrum” solo come il sentirsi gli unici padroni del Mediterraneo, trasformandolo ora in un muro, ora in un cimitero. Così per esempio, per l'Italia il problema è poter schierare le navi della Nato davanti alle coste africane usando ancora meglio i soldi spesi per fare la guerra in Libia, facendo così la guerra contro persone in cerca di futuro.

Ma ci sono altri Paesi ancora più abili. In particolare lo stato d'Israele è sinceramente convinto di dover avere il pieno controllo per terra e per mare, ovviamente per motivi di sicurezza. E di conseguenza, l'impunità assoluta che l'ha sempre garantito da qualsiasi accusa sulla terra di Palestina, deve valere in assoluto anche in mare.

In realtà non è la prima volta. Ne sanno qualcosa i pescatori di Gaza, a cui è illegalmente impedito di pescare nel loro mare nelle miglia garantite dalla legge, solo perché Israele ha da anni deciso diversamente, senza subire nessuna contestazione dalla comunità internazionale quando ordina alle sue motovedette di sparare ai pescatori.

Ma da qualche settimana abbiamo assistito ad un'altra dimostrazione di questa indiscutibile proprietà israeliana non solo del mare antistante la Striscia, ma addirittura di... tutto il Mediterraneo: alla luce del sole, su preciso ordine di Israele, il governo greco ha illegalmente bloccato tutte le navi internazionali della Freedom Flotilla in partenza per Gaza.

Un ordine chiaramente assurdo, per il quale si è dovuto scomodare una norma navale che, in caso di guerra marittima, autorizza a fermare una nave destinata a compiere operazioni ostili, cioè atti di guerra. In realtà, lo stesso ordine ufficiale di divieto di salpare, nemmeno cita tale norma, dato che chiunque sorriderrebbe ad intravedere “atti ostili” negli scatoloni di farina e viveri, confondendo armi da guerra con le carrozzelle destinate agli handicappati.

### La piscina privata di Netanyahu

Giorno dopo giorno e soprattutto dopo che il ministro degli esteri in persona Lieberman ha ringraziato ufficialmente i governi europei per la collaborazione gentilmente concessa a Israele, il mondo ha capito perfettamente l'incredibile situazione che solo Israele poteva permettersi di inventare e gestire nel silenzio

complice della comunità internazionale.

Certo, le proteste sono arrivate da ogni parte del mondo ma nessun capo di stato, da Obama in giù, si è permesso di infastidire chi, d'altra parte, si sa bene quanto da quasi cent'anni sia abituato a farsene un baffo di qualsiasi legge internazionale.

*“Gigantesco e ingiustificabile abuso”, “attentato alla libertà di circolazione di uomini e merci, del quale in Europa non si ricordano precedenti nell'epoca moderna”, “grave sospensione del diritto internazionale ed europeo”.*

Ma la più efficace definizione della realtà dei fatti è quella di chi si è augurato che qualcuno ricordi a Netanyahu che il Mediterraneo non è... la piscina di casa sua.

Se l'americano John Klusmire, capitano della nave statunitense «Audacity of hope», è stato portato in carcere, forse per il carico di cui era responsabile: una sessantina di anziani cittadini Usa di religione ebraica, “realmente considerata alla stregua di un pericoloso covo di terroristi di Hamas”, Vauro ha definito giustamente tutte le centinaia di pacifisti in attesa di partire *“prigionieri, come in una guerra. Una guerra di logoramento fatta prima di ostacoli burocratici frapposti alla partenza, poi dichiarata ufficialmente con l'applicazione da parte greca di leggi emergenziali che sospendono il diritto internazionale ed europeo”.* E lo stesso Vauro descrive la sfrontatezza di Lieberman *“una beffa alla dignità istituzionale di governi che si sono piegati alle pressioni e ai ricatti israeliani fino a sacrificare agli interessi di questi ultimi il diritto dei propri cittadini ed al Consiglio europeo tutto che non è stato capace di far sentire la propria voce a fronte di tali violazioni. Chissà almeno che questa vicenda abbia l'effetto di rendere chiaro agli occhi dell'opinione pubblica mondiale il livello di connivenze, complicità, sudditanze che rafforzano la convinzione di impunità sulla quale il governo israeliano conta per proseguire la sua politica di repressione cieca e violenta delle istanze di libertà della popolazione palestinese”* (Il Manifesto, 5 luglio)

**“... di terra, di mare, di cielo!”**

Oltre al decennale totale controllo di Israele sulla terra palestinese, e più nascosto del suo controllo sul mare, negli ultimi giorni abbiamo avuto anche un'altra “esercitazione internazionale” dello stato d'Israele per monitorare il suo controllo assoluto anche nei cieli.

In realtà non è la prima volta. Ne sanno qualcosa le migliaia di pellegrini italiani in partenza tutti i giorni per la terra santa quando, durate gli estenuanti e umilianti controlli dei funzionari, ad un certo punto si accorgono che un'intera area dell'aeroporto (accade per

“Qualcuno ricordi a Netanyahu che il Mediterraneo non è... la piscina di casa sua”



esempio a Verona, a Bergamo, ecc.) è stata ceduta dallo stato italiano direttamente a quello israeliano, perdendo noi la sovranità sul nostro territorio. BoccheScucite è in possesso di testimonianze dirette di cittadini italiani costretti improvvisamente a sottostare, sul suolo italiano, alle angherie della sicurezza israeliana e -ancor più grave- alla rassegnata ammissione di questa incredibile usurpazione di potere dovuta ad "un favore concesso solo ad Israele". (ammissione questa dichiarata dai carabinieri italiani interpellati in aeroporto, ridotti ad impotenti marionette).

In questi giorni il controllo e il possesso israeliano anche dello spazio aereo si è materializzato contemporaneamente in diversi aeroporti di ogni parte del mondo, lì dove sono stati illegalmente bloccati centinaia di cittadini che, con regolare biglietto e documento, stavano per partire per Tel Aviv. Erano partecipanti all'iniziativa "Benvenuti in Palestina", una missione organizzata dalla società civile palestinese con centinaia di internazionali. Mentre alcuni sono stati fermati negli aeroporti delle loro città europee, alla maggioranza è stata riservata un'accoglienza particolare, tra Ramleh e Beersheba, nelle carceri dove sono stati trasferiti l'8 luglio.

Ovviamente per la versione estiva dei TG italiani non poteva avere nessun rilievo la "detenzione arbitraria di più di 80 persone nella prigione di Ramleh, una gravissima restrizione della libertà di movimento ben oltre al blocco di esso nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania". Il duro giudizio è di Addameer, associazione per i diritti umani di Ramallah che si prende cura dei prigionieri.

Secondo la legge israeliana si può vietare l'ingresso del non-cittadino israeliano. Ma questo può avvenire solo per una singola persona e dopo che le è stata comunicata la motivazione precisa del rifiuto. Addameer sostiene invece che si è trattato di una decisione premeditata, applicata collettiva-

mente e arbitraria nei confronti di un intero gruppo al fine di impedire loro di esercitare pacificamente il loro diritto alla libertà di opinione, espressione e di associazione. Non soddisfatte di limitare arbitrariamente la loro libertà di movimento, le autorità israeliane hanno anche maltrattato molti degli internazionali durante la loro detenzione nella prigione di Ramleh tra il 9 e il 12 luglio: alcuni hanno riferito di essere stati lasciati per più di un giorno senza cibo né acqua, altri di essere stati picchiati durante gli interrogatori, altri ancora chiusi per più di mezzora in un furgone con il riscaldamento acceso.

State tranquilli, nessuna di queste accuse arriverà mai sui tavoli delle nostre diplomazie, impegnate da sempre a difendere Israele *senza se e senza ma*.

Lo sanno bene i politici italiani che hanno accolto con entusiasmo il dono fatto dall'ambasciata israeliana in Italia: un viaggio in terra santa per far conoscere Israele ai giovani politici italiani di destra come di sinistra.

Ovviamente l'aspetto più significativo del viaggio è che l'itinerario assolutamente non prevede alcuna visita o incontro con palestinesi dei Territori Occupati. Ma ancor più importante è il fatto che a questi giovani italiani hanno scritto altri giovani italiani, cooperanti e impiegati nelle Ong ([italianinterrasanta@gmail.com](mailto:italianinterrasanta@gmail.com)):

*"Siamo un gruppo di cittadini italiani. Per motivi diversi, dal lavoro allo studio alla solidarietà. Chiediamo ai nostri coetanei che stanno partecipando all'iniziativa di aprire gli occhi e notare chi saranno i grandi assenti del loro viaggio. Nonostante i tentativi di Israele di impedire il libero accesso ai Territori Palestinesi Occupati oltre il muro, esistono un mondo e un tessuto sociale che devono essere conosciuti per poter far sì che la politica italiana dia un contributo sincero alla pace"*

**BoccheScucite**



## In Israele, allarme tsunami

di Noam Chomsky

Più di 100 Stati riconoscono già la Palestina. La Gran Bretagna, la Francia e altri paesi europei hanno promosso la Delegazione Generale Palestinese a "missioni e ambasciate diplomatiche", una condizione normalmente riservata solo agli Stati.

A maggio, durante un incontro riservato a numerosi uomini d'affari israeliani, Idan Ofer, magnate di una holding, ha allertato i presenti dicendo: "Stiamo velocemente diventando come il Sud Africa. La batosta economica delle sanzioni colpirà ogni famiglia israeliana".

L'interesse centrale degli uomini d'affari era l'Assemblea Generale dell'Onu di settembre, dove l'Autorità palestinese sta programmando di chiedere il riconoscimento dello stato di Palestina.

Dan Gillerman, ex ambasciatore israeliano presso l'Onu, ha avvisato i partecipanti che "il giorno dopo l'anticipato annuncio del riconoscimento dello stato di Palestina, inizierà un processo doloroso e drammatico di Sudafricanizzazione" nel senso che Israele potrebbe diventare uno stato discriminato, soggetto alle sanzioni internazionali.

In questo e nei successivi incontri, gli oligarchi hanno sollecitato il governo ad attivare sforzi diretti sulla proposta della Lega araba e l'incontro non ufficiale del 2003 a Ginevra, nel quale gli alti livelli di mediatori palestinesi e israeliani descrissero una sistemazione a due stati benvenuta dalla maggior parte del mondo, rifiutata da Israele e ignorata da Washington.

A marzo, il ministro della Difesa israeliano Ehud Barak ha avvertito che la prospettiva dell'azione ONU avrebbe avuto conseguenze pari ad uno "tsunami". La paura è che il mondo condannerebbe Israele non solo per la violazione del diritto internazionale ma anche per aver portato avanti atti criminali in uno stato occupato riconosciuto dall'ONU.

Gli Stati Uniti e Israele stanno tessendo intense campagne diplomatiche per evitare lo tsunami.

Se falliranno, si prospetta il riconoscimento di uno Stato palestinese.

Più di 100 Stati riconoscono già la Palestina. La Gran Bretagna, la Francia e altri paesi europei hanno promosso la Delegazione Generale Palestinese a "missioni e ambasciate diplomatiche - una condizione normalmente riservata solo agli Stati", come scrive Victor Kattan nell'*American Journal* di diritto internazionale.

La Palestina è stata anche ammessa alle organizzazioni dell'Onu tranne che dall'UNESCO e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, che hanno evitato la questione per paura delle mancate sovvenzioni dagli USA - (nessuna minaccia di inattività).

A giugno il Senato Statunitense ha approvato una risoluzione che minacciava la sospensione

degli aiuti all'Autorità Palestinese in caso di persistenza con la sua iniziativa all'ONU.

Susan Rice, ambasciatore USA all'ONU, ha avvertito che non c'è "maggior minaccia" in confronto ai fondi USA all'ONU "che la prospettiva che il riconoscimento dello Stato di Palestina sia adottato dagli stati membri" riporta il londinese *Daily Telegraph*. Ron Prosor, nuovo ambasciatore israeliano all'ONU, ha informato la stampa israeliana che il riconoscimento dell'ONU "potrebbe portare alla violenza e alla guerra".

L'ONU potrebbe presumibilmente riconoscere la Palestina nei confini internazionalmente riconosciuti, incluse le alture del Golan, la West Bank e Gaza. Le alture furono annesse da Israele nel dicembre 1981, in violazione degli ordini del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nella West Bank, le colonie e le azioni a loro sostegno sono chiaramente perpetrate in violazione del diritto internazionale, come affermato dalla Corte mondiale e dal Consiglio di sicurezza.

Nel febbraio 2006, USA e Israele imposero a Gaza un assedio dopo che "la parte sbagliata" - Hamas - vinse le elezioni in Palestina, riconosciuto libero e giusto. L'assedio divenne più duro nel giugno 2007 dopo il fallimento del golpe militare degli USA volto a rovesciare il governo eletto.

Nel giugno 2010, l'assedio di Gaza fu condannato dal Comitato Internazionale della Croce Rossa - che raramente si espone in tali denunce - come "punizione collettiva imposta su chiara violazione" del diritto umano internazionale. La BBC ha denunciato che il Comitato Internazionale della Croce Rossa "dipinge un triste quadro delle condizioni a Gaza: ospedali a corto di attrezzature, interruzioni di energia che durano ore ogni giorno, acqua da bere non adatta al consumo," e la popolazione naturalmente viene incarcerata.

L'assedio criminale è la concretizzazione dell'accordo USA-Israele in atto dal 1991 per separare Gaza dalla West Bank, così da assicurare che un possibile Stato palestinese venga concretamente contenuto tra poteri ostili - Israele e la dittatura giordana. Gli Accordi di Oslo, firmati da Israele e dall'Organizzazione di Liberazione della Palestina nel 1993, stabiliscono la separazione di Gaza dalla West Bank.

Una minaccia più diretta nei confronti del negazionismo attuato da USA e Israele è la Freedom Flotilla che cerca di contestare l'assedio di Gaza portando (lettere) e aiuti umanitari. Nel maggio 2010, l'ultimo tentativo

in questa direzione ha portato ad un attacco dei commando israeliani in acque internazionali – principale crimine in sé – nel quale nove passeggeri furono uccisi, comportamento condannato amaramente al di fuori degli USA.

In Israele, la maggior parte della gente si è autoconvinta che il commando era la vittima innocente, attaccata dai passeggeri, altro segno dell'irrazionalità auto-distruttiva che dilaga nella società.

Oggi Usa e Israele cercano con forza di bloccare la flotilla. Il Segretario di Stato USA Hillary Clinton ha praticamente autorizzato la violenza, dato che “gli Israeliani hanno il diritto di difendersi” se la flotilla “tenta di provocare entrando in acque israeliane” – cioè, le acque territoriali di Gaza, come se Gaza appartenesse ad Israele.

La Grecia è d'accordo nell'impedire alle navi di salpare (cioè, quelle navi non ancora sabotate) – anche se, a differenza dalla Clinton, la Grecia fa riferimento correttamente “all'area marittima di Gaza”.

Nel gennaio 2009, la Grecia si è distinta rifiutando di permettere agli armamenti USA di essere imbarcati verso Israele dai porti greci

durante il feroce attacco perpetrato da USA-Israele a Gaza. Un Paese non più indipendente per la forte crisi finanziaria in cui versa, la Grecia non può azzardare una tale insolita integrità.

Alla domanda se la flotilla sia una “provocazione”, Chris Gunness, il portavoce dell'Agenzia per il Sostegno e il Lavoro dell'ONU, il più grande ente governativo per gli aiuti a Gaza, descrive una situazione disperata: “Se non ci fosse crisi umanitaria, se non ci fossero criticità in quasi tutti gli aspetti della vita a Gaza non ci sarebbe stato bisogno della flotilla. Il 95% dell'acqua a Gaza non è potabile, il 40% delle malattie derivano dall'acqua...il 45,2% della forza lavoro non è impiegata, l'80% è dipendente dagli aiuti, triplicazione dello stato di povertà dall'inizio dell'assedio. Liberiamoci da questo assedio e non ci sarà bisogno di nessuna flotilla.”

Iniziative diplomatiche come la strategia dello Stato palestinese, e azioni nonviolente in generale, intimoriscono coloro che detengono il vero monopolio della violenza. USA e Israele stanno cercando di sostenere posizioni indifendibili.

(da Thruthought, op-ed 5 luglio 2011)

## LENTE DI INGRANDIMENTO

*Magari per il caldo o più facilmente perché siamo sempre di corsa, fatto sta che, ogni volta che scrive uno de tre famosi “scrittori pacifisti” israeliani, si ripete immancabilmente lo stesso inganno mediatico che rafforza la convinzione della maggioranza di italiani: “Ecco, vedi! Non è vero che gli israeliani sono contro i palestinesi!”. Ci vorrebbe sempre una...bocca scucita come il nostro amico Luigi Fioravanti, che, dopo aver letto bene il testo, prenda carta e penna e metta in evidenza almeno qualcuna delle affermazioni ambigue del mitico pacifista di turno...*

### Perché Israele deve scegliere il negoziato

di Abraham B. Yehoshua

La campagna condotta da Israele contro l'iniziativa palestinese per ottenere il riconoscimento di un proprio Stato all'Assemblea delle Nazioni Unite il prossimo settembre è a mio parere politicamente e moralmente scorretta e connessa alla questione del riconoscimento internazionale dei confini del 1967.

Permettetemi di riassumere brevemente una storia forse poco conosciuta alla maggior parte dei lettori italiani. Nel novembre 1947 l'Assemblea generale dell'Onu, che comprendeva un terzo dei Paesi oggi membri, votò la fine del mandato britannico in Palestina.

E votò, nel contempo, la creazione di due diversi Stati: uno ebraico —Israele—, e uno arabo, la Palestina. L'area assegnata a questi due Paesi era più o meno la stessa. Lo Stato ebraico sarebbe stato costituito da circa 14 mila chilometri quadrati di territorio (metà desertico) e quello palestinese da più o meno 13 mila.

I palestinesi respinsero categoricamente tale

decisione, lanciarono attacchi contro gli insediamenti ebraici e nel maggio 1948, dopo la proclamazione della nascita di Israele, sette Paesi arabi invasero il nuovo Stato per annientarlo. Israele non solo si difese dagli attacchi che minacciavano di distruggerlo ma nello slancio della guerra le sue forze penetrarono nel territorio destinato alla futura Palestina (sul quale, nel frattempo, aveva preso il controllo la Giordania) e dopo l'armistizio del 1949 ne annesse circa la metà. Vennero così stabiliti i cosiddetti confini «del 1967» (o meglio, del 1949) riconosciuti dalla comunità internazionale e all'interno dei quali il territorio di Israele si estende per 20.000 chilometri quadrati mentre quello della Palestina (Striscia di Gaza e Cisgiordania) per 7.000.

Nel 1967 Israele fu attaccato da Egitto e Giordania e durante la successiva Guerra dei Sei giorni conquistò i rimanenti territori palestinesi: la Cisgiordania, allora sotto dominio giordano, e la Striscia di Gaza, in

Ora è ben strano, e anche su questo Yehoshua tace, che uno stato che è nato per una risoluzione delle Nazioni Unite, la 181, poi si è fatto sempre beffe di tutte le altre risoluzioni dell'Onu!



mano all'Egitto. Quest'ultima è ora governata dai palestinesi di Hamas mentre la Cisgiordania è ancora in mano israeliana. La decisione dell'Assemblea generale a settembre riguarderà sostanzialmente la questione territoriale del futuro Stato palestinese mentre, a quanto pare, non farà riferimento al ritorno dei profughi, alla smilitarizzazione, a Gerusalemme Est come capitale di tale Stato, e, naturalmente, al futuro degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Temi che dovranno essere discussi nel corso di negoziati diretti.

Il riconoscimento di uno Stato palestinese entro i confini del 1967 sancirà dunque la decisione presa dalle Nazioni Unite nel novembre 1947 riguardo alla partizione della regione, sostenuta a suo tempo da Israele e alla base della sua legittimità internazionale. Se quindi il governo di Gerusalemme è sincero nel voler riconoscere uno Stato palestinese — come ha ripetutamente dichiarato — perché si oppone tanto alla prevista risoluzione di settembre? Penso che l'unica ragione sia il riferimento ai confini del 1967.

Il governo israeliano intende ammettere parti della Cisgiordania, sia per via degli insediamenti lì presenti che per i vincoli storici con luoghi sacri agli ebrei. Dobbiamo però renderci conto che il territorio del futuro Stato palestinese (soltanto un quarto dell'intera regione) è il minimo di quanto spetta al suo popolo. E la tesi di Israele secondo la quale i confini del 1967 sarebbero indifendibili è problematica. È ovvio che lo Stato ebraico va assolutamente protetto da eventuali aggressioni ma tale protezione non sarà assicurata da insediamenti civili nel cuore della popolazione araba né dall'annessione.

Solo basi militari, israeliane e internazionali, lungo il Giordano, al confine orientale del futuro Stato, potranno fronteggiare eserciti arabi che vogliono introdursi in Palestina per attaccare lo Stato ebraico. E potrebbe anche essere necessario dislocare postazioni di sorveglianza internazionali e israeliane in punti strategici per garantire che le forze armate palestinesi non si armino con artiglieria pesante. Tutte queste misure non intaccherebbero l'identità nazionale palestinese (così come le basi militari straniere in Europa e in altre regioni durante la Guerra Fredda). Una presenza militare è sostanzialmente temporanea e un domani, mutate le circostanze, sarà possibile rimuoverla. Viceversa i civili israeliani in enclave all'interno dello Stato palestinese sarebbero una costante provocazione che rinfocolerebbe odio e dissenso.

L'eventualità di una folla di civili palestinesi, tra cui donne e bambini, che si riversano nelle strade di villaggi e città per manifestare in maniera nonviolenta (come avviene ultimamente in vari Paesi arabi) contro avamposti e insediamenti israeliani in Cisgiordania dopo la decisione dell'Onu a settembre mi inquieta molto. L'Anp saprebbe

tenere a bada tali manifestazioni? E cosa farebbe Israele? Invierebbe l'esercito per reprimerle con la forza? E gli estremisti israeliani come reagirebbero a quelle proteste dinanzi alle loro case?

Un simile scenario potrà essere evitato se il governo di Israele sosterrà a settembre la risoluzione delle Nazioni Unite e avvierà subito negoziati diretti su tutte le questioni controverse, come lo ha esortato a fare il Presidente degli Stati Uniti.

La Stampa 11 luglio 2011

## ***Lettera al Direttore de La Stampa***

*di Luigi Fioravanti*

*A proposito dell'articolo di Yehoshua "Perché Israele deve scegliere il negoziato" mi permetto di osservare alcune imprecisioni e alcune omissioni non di poco conto.*

Lo scrittore afferma che la risoluzione Onu del 1947, che stabilisce la creazione di due stati, uno ebraico e uno palestinese, "l'area assegnata a questi due popoli era più o meno la stessa". In realtà la parte della Palestina assegnata a Israele era pari al 55% del territorio, molto più della rappresentanza reale della popolazione ebraica a quell'epoca, pari al 33% per cento del totale: quindi ci fu un trattamento di favore.

Nella guerra del 67, non è esatto dire che Israele "fu attaccato" da Egitto e Giordania; fu Israele ad attaccare per primo, temendo un attacco imminente; fu questo attacco preventivo che determinò poi la sua vittoria.

E sempre a proposito di quella guerra, è ancora del 67 la risoluzione 242 delle Nazioni Unite, che lo scrittore non ricorda, ma che ordina a Israele di ritirarsi dai territori occupati: cosa che Israele non ha mai fatto, come mai ha ottemperato alle altre risoluzioni dell'Onu.

Ora è ben strano, e anche su questo Yehoshua tace, che uno stato che è nato per una risoluzione delle Nazioni Unite, la 181, poi si è fatto sempre beffe di tutte le altre risoluzioni dell'Onu!

Gaza, dice lo scrittore, ora è governata da Hamas: ma Gaza è sotto embargo, è chiusa per mare, per terra e per cielo dagli israeliani: Hamas governa, ma in una prigione le cui chiavi sono in mano a Israele. E in questa prigione, che tiene reclusa una popolazione di un milione e mezzo di persone, non può entrare nessuno, come le vicende delle Freedom Flotilla dimostrano.

Infine il negoziato: sono più di vent'anni che il processo di pace dura e non cammina: mentre l'occupazione, l'esproprio di terre e acque palestinesi, la demolizione delle case, la costruzione del muro, il sistema di apartheid, continuano e camminano: con il silenzio complice di Usa, paesi europei, e molti paesi arabi.

## Jaber e il suo popolo: terra occupata e acqua rubata

Il 6 luglio Atta Jaber è andato ancora una volta a chiedere aiuto al CPT di Hebron, perché per l'ennesima volta hanno distrutto i tubi di irrigazione di tutte le sue coltivazioni.

La famiglia Jaber ha una lunga storia nella valle Beqa'a, vicino a Hebron. Vigne e alberi da frutta crescono sulle loro proprietà da oltre 400 anni. Eppure, per la Mekorot, il colosso israeliano che controlla l'acqua in Israele e — l'avete già capito — anche in Palestina, ha deciso che anche Jaber, come tanti altri non può continuare a lavorare la sua terra.

L'azienda idrica nazionale di Israele ha assoldato alcuni giovani palestinesi per danneggiare le condutture d'acqua degli Jaber.

In realtà non è un mistero l'accusa precisa di Mekorot: la famiglia Jaber ruba l'acqua sfruttando le linee che alimentano le "comunità" vicine delle colonie di Harsina e Kiryat Arba.

Israele controlla l'80 per cento delle sorgenti d'acqua della West Bank e devia la maggior parte delle risorse idriche dei palestinesi ai propri cittadini, all'interno di Israele e soprattutto negli insediamenti. Tre milioni di palestinesi della Cisgiordania utilizzano solo 250 milioni di metri cubi all'anno (83 metri

cubi per palestinesi all'anno), mentre sei milioni di israeliani utilizzano 1.954 milioni di metri cubi (333 metri cubi per israeliano all'anno).

I palestinesi, insomma, che assistono al furto della loro acqua, sono lasciati con un quinto di acqua della Cisgiordania. Più di 200.000 palestinesi rurali, la maggior parte vivono in Area C sotto il controllo israeliano, non hanno acqua corrente a tutti e devono comprare l'acqua da camion cisterna, ovviamente di Mekrot. Non serve ricordare che i palestinesi consumano molto meno dei 100 litri ciascuno, quantità raccomandata dall'Organizzazione mondiale della sanità come il minimo giornaliero.

Atta Jaber ripete a tutti che l'acqua che scorre nella valle della Beqa'a proviene da una falda acquifera sotto la città di Betlemme. E dice con convinzione che "i palestinesi non devono pagare per ciò che è già loro".

Jaber si è informato bene ed ora sa che anche le Nazioni Unite che stabiliscono che secondo il diritto internazionale è illegale per Israele espropriare l'acqua dei territori occupati palestinesi per l'utilizzo da parte dei propri cittadini.

In realtà non è un mistero l'accusa precisa di Mekorot: la famiglia Jaber ruba l'acqua sfruttando le linee che alimentano le "comunità" vicine delle colonie di Harsina e Kiryat Arba.

## Togliete la firma italiana al treno di apartheid

Ancora un tentativo per fermare la connivente "partecipazione italiana alla costruzione della ferrovia ad alta velocità Gerusalemme – Tel Aviv che per 6 chilometri attraverserà la linea verde, quindi si snoderà in territorio palestinese, con effetti devastanti sui villaggi coinvolti, già toccati pesantemente da precedenti confische di terra e restrizioni di movimento.

La Coalizione italiana Stop the train ha scritto ancora alla CGIL per convincere la ditta Pizzarotti, la quale "non può non sapere che il tracciato penetra nell'Enclave di Latrun e nella Valle dei Cedri, dove le comunità maggiormente colpite dal tracciato della ferrovia, sono quelle di Beit Surik e Beit Iksa.

Il Consiglio del villaggio di Beit Surik ha esplicitamente fatto appello alla Comunità Internazionale perché intervenga e li supporti: "Noi, la gente di Beit Surik, non vogliamo che la ferrovia venga costruita sulla nostra terra. E riteniamo fondamentale che le persone di coscienza del mondo appoggino il nostro diritto di decidere dell'uso della nostra terra e diano il loro aiuto per modificare il tracciato

della ferrovia".

Inoltre si stima che attraverso la escavazione dei tunnel, il primo quasi del tutto all'interno dei Territori Palestinesi Occupati, sarà estratto oltre 1 milione di metri cubi di materiale, due terzi dei quali considerati materiale riutilizzabile, che sarà usato dal contraente per essere venduto o utilizzato nell'industria delle costruzioni in Israele. Si configura quindi un ulteriore sfruttamento di terra palestinese, contravvenendo chiaramente a quanto disposto dal Diritto Internazionale e dalla Convenzione di Ginevra.

La lettera si conclude con un invito chiaro: "Alla luce di quanto sopra e vista la dichiarata volontà dell'impresa Pizzarotti di voler procedere nei lavori di costruzione della TAV israeliana, riteniamo che la CGIL non possa non condividere le motivazioni con cui si chiede all'impresa italiana di disdire il Contratto firmato col Governo Israeliano ed abbandonare definitivamente i lavori, e pertanto si chiede di firmare l'appello allegato. Cordiali saluti, Coalizione Italiana Stop That Train ([fermarequeltreno@gmail.com](mailto:fermarequeltreno@gmail.com))

"Noi, la gente di Beit Surik, non vogliamo che la ferrovia venga costruita sulla nostra terra"

## Vietato boicottare l'unica democrazia del Medioriente

*Mentre in Italia cresce il BDS e si diffondono iniziative che rendono sempre più popolari e condivise le pratiche di boicottaggio dei prodotti dell'occupazione, cioè quelli delle colonie illegali nei territori occupati, è stata approvata una legge che, significativamente, non vieta ogni tipo di boicottaggio (recentemente in Israele ce n'è stato uno contro un formaggio aumentato troppo di prezzo, e questa azione continua a non essere illegale), ma solo quelli contro le colonie! Significative sono state le proteste della società civile israeliana che contesta l'approvazione dell' "AntiBoycott Bill". Adesso si sono aggiunti anche 32 accademici: è una legge "incostituzionale" scrivono in una lettera indirizzata alla magistratura.*

Gerusalemme, 14 Luglio 2011

Nonostante come il Ministro della Difesa Barak, anche Benjamin Netanyahu non si sia presentato al voto della legge contro il boicottaggio approvata in via definitiva lunedì alla Knesset (il Parlamento israeliano) con 47 voti a favore e 38 contrari, ieri il Primo Ministro, nel suo intervento nelle aule parlamentari, ha affermato a gran voce che la legge in questione "è un prodotto di un processo democratico in uno stato democratico". Affermazioni che oggi hanno provocato l'immediata risposta di 32 accademici delle università israeliane, appartenenti in gran parte alle facoltà di legge, che hanno sottoscritto un appello alla magistratura, definendo la legge "incostituzionale" (sebbene Israele non abbia una reale Costituzione).

32 firme, alle quali, secondo le previsioni, se ne aggiungeranno molte altre entro il fine settimana, che concordano sul fatto che "l'Antiboycott Bill", che punisce individui, gruppi e associazioni che promuovono e invitano a boicottare Israele, incluse le colonie e i prodotti commerciali che vi si producono, danneggia la libertà di espressione politica e la libertà di dissentire in modo pacifico. Tra i firmatari, il Prof Niva Elkin-Koren, preside della facoltà di legge dell'università di Haifa, e il Prof Alon Harel, docente della Hebrew University: avrebbero voluto aggiungersi anche ricercatori, dottorati e dottorandi ma sono stati "sconsigliati" dai professori, dal momento che una tale scelta potrebbe "compromettere" la loro carriera universitaria. Pur non sostenendo il boicottaggio, gli

accademici hanno unanimemente affermato – come si legge nella lettera – che da un punto di vista legale, tale legge mette in atto l'espressione della "tirannia della maggioranza", dal momento – come ha chiarito Harel – che le restrizioni all'espressione politica colpiscono solo una parte quella minoritaria, a vantaggio della parte che rappresenta la maggioranza.

Molto duri gli editoriali su Ha'aretz: Bradley Burston definisce l'approvazione della legge un cambiamento epocale nella storia di Israele, "la soglia del fascismo israeliano" e per questo secondo lui né Barak, né Netanyahu, insieme ad altri 10 ministri, si sono presentati in aula per il voto. Gideon Levy, infine, sempre su Ha'aretz, invita a boicottare non solo i prodotti delle colonie ma la legge stessa. Un invito che un gruppo di attivisti israeliani, "Boycott from Within", aveva già lanciato nei giorni passati, dichiarando di non "rimanere in silenzio", ribadendo il sostegno all'appello lanciato dalla società civile palestinese per la campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, e proponendo un "embargo militare" su Israele.

Anche l'Unione Europea ha cautamente e timidamente provato a dire qualcosa sull'approvazione dell' "Antiboycott Bill": pur ribadendo la sovranità della Knesset nell'ambito dei processi legislativi e ribadendo di non sostenere il boicottaggio, Catherine Ashton, ha espresso a nome dei paesi dell'Unione, preoccupazione per "le libertà dei cittadini e delle organizzazioni israeliane". Quello che non appare nelle dichiarazioni della Ashton, ma che preoccupa le associazioni delle organizzazioni in difesa del diritto internazionale e dei diritti umani è l'idea di fondo per cui la legge proteggerebbe in questo modo le colonie (illegali secondo il diritto internazionale), punendo chi vi si oppone.

Nena News

Bradley Burston definisce su Haaretz l'approvazione della legge un cambiamento epocale nella storia di Israele, "la soglia del fascismo israeliano".





# APPELLI

*Un'originale idea che sta risvegliando la Diocesi di Vicenza e che ci auguriamo possa essere riproposta in tutte le nostre città.*

## Lettera al Vescovo e ai cristiani di terra santa

*Cari fratelli e sorelle di Palestina,*

*ci rivolgiamo a voi cristiani di Terra santa con cui siamo uniti nella stessa fede, e ci rivolgiamo anche a voi tutti che vivete condizioni di ingiustizia nella vostra terra.*

*Vi ringraziamo per questo documento di forte denuncia e al contempo di incredibile speranza che ci avete consegnato: abbiamo accolto le vostre parole e queste ci stanno interrogando.*

*Vi diciamo quindi la nostra vicinanza e il nostro impegno nell'incoraggiare pellegrinaggi che non si risolvano in viaggi turistici, attenti solamente a pietre morte – Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata pietra su pietra che non venga distrutta (Mc 13,2) –, ma che ricerchino Dio anche in quelle pietre vive che siete Voi.*

*Non vogliamo essere masse di pellegrini che desiderano sapere tutto sui luoghi santi e sono completamente indifferenti a tutto ciò che c'è intorno: il nostro Dio è un Dio Vivo che ci interpella in ogni persona a cui passiamo accanto.*

*Per questo tutti insieme ed ognuno di noi che scrive il suo nome in calce a questa lettera, come parte di questa Chiesa di Vicenza*

- 1. simbolicamente aggiungiamo la nostra firma alla appassionata testimonianza di fede dei nostri fratelli e sorelle cristiani palestinesi*
- 2. chiediamo al nostro Vescovo di far sentire anche la sua voce per far conoscere in tutta la diocesi questo documento ecclesiale, Kairós Palestina*
- 3. Incoraggiamo l'Ufficio Pellegrinaggi a perseverare nell'impegno già intrapreso di promuovere pellegrinaggi consapevoli e partecipi di quanto si vive in terra di Palestina. Possano sempre più diventare opportunità di condivisione nella sofferenza e nella speranza.*

*Ci impegniamo perché ci riconosciamo in un Dio che ci ama e ci libera.*

*Ci impegniamo, prima che sia troppo tardi.*

Vicenza, venerdì 6 maggio 2011

*(seguono centinaia di firme raccolte ovunque nelle comunità di Vicenza)*

Non vogliamo essere masse di pellegrini che desiderano sapere tutto sui luoghi santi e sono completamente indifferenti a tutto ciò che c'è intorno: il nostro Dio è un Dio Vivo che ci interpella in ogni persona a cui passiamo accanto.



## Le chiese di tutto il mondo: lotta e indifferenza per la Palestina

“Partecipiamo con preoccupazione e compassione alla lotta per la libertà, la giustizia e i diritti umani delle popolazioni in molti paesi arabi e lì dove la gente con coraggio lotta nell'indifferenza globale. Il nostro amore per i popoli di Israele e Palestina, ci convince sempre nel constatare quanti danni continua a procurare l'occupazione dei territori palestinesi per entrambi i popoli. ”

Convocazione ecumenica internazionale per la pace, Giamaica, 2011

### Abir, 12 anni. Troppo tardi.

*Si è concluso il processo per l'uccisione della piccola Abir la bimba di 12 anni uccisa da un soldato israeliano nel villaggio di Anata: nessuna l'ha uccisa, non si sa di chi fosse il proiettile che ha sparato, il soldato sconosciuto resta sconosciuto.*

I due poliziotti israeliani sospettati di aver ucciso una bambina palestinese di dieci anni nel 2007 non saranno processati. Secondo l'Alta Corte israeliana, è passato troppo tempo per poter fare chiarezza su quanto avvenuto nella cittadina di Anata, in Cisgiordania, nel gennaio di quattro anni fa.

Abir Aramin stava facendo merenda con la sorella e alcuni compagni, in una pausa scolastica, quando fu colpita fatalmente alla testa. Secondo alcuni testimoni oculari, il colpo sarebbe partito da due guardie di confine che in quel momento sarebbero passate di lì a bordo di una jeep. Nelle vicinanze, vi sarebbero stati scontri, con lanci di pietre da parte di alcuni palestinesi. La polizia condusse qualche breve indagine al tempo, concludendo che la possibile causa della morte di Abir avrebbe potuto essere stata una pietra. Ma una perizia medica voluta da alcune Ong israeliane ha smentito, sostenendo che ad uccidere la bambina è stato un proiettile di gomma partito dalla jeep della polizia. Tesi comprovata l'anno scorso anche da una corte civile, secondo cui vi è assoluta evidenza dell'ipotesi del proiettile.

### Berlusconi e Nirenstein: dalla stessa parte.

“A nome mio personale e del governo, mi congratulo con l'on. Fiamma Nirenstein per la nomina a Presidente dei parlamentari ebrei di tutto il mondo, decisa con il voto unanime dell'International Council of Jewish Parliamentarians". Lo afferma Silvio Berlusconi in una nota, sottolineando che "questo incarico prestigioso e autorevole è il coronamento dell'impegno culturale e della passione politica che l'on. Nirenstein, deputata del Pdl e vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, ha sempre manifestato in Italia e all'estero la difesa di quei valori di libertà, democrazia e pace che accomunano Italia e Israele. Una battaglia che ci vede schierati dalla stessa parte anche nell'impegno per il ritorno al dialogo come unica via per risolvere il conflitto tra Israele e Palestinese, e contro le dittature e il terrorismo fondamentalista che ostacolano la rivoluzione democratica nei Paesi del Medioriente e nell'Africa Mediterranea.

Asca 30 giugno 2011



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.